

BIGSUR

[65]

Charles Mingus
Peggio di un bastardo.
Edizione del centenario

titolo originale: *Beneath the Underdog.*
His World As Composed by Charles Mingus
traduzione di Ombretta Giumelli, pubblicata
su licenza Baldini & Castoldi

© Charles Mingus and Nel King, 1971
© SUR, 2015, 2022
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
viale della Piramide Cestia 1/c • 00153 Roma
tel. 06.83982098
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: settembre 2015
II edizione: aprile 2022
ISBN 978-88-6998-305-4

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

*La traduttrice desidera ringraziare Sue Graham Mingus
per la preziosa collaborazione.*

Charles Mingus

Peggio di un bastardo

Edizione del centenario

traduzione di Ombretta Giumelli

Vorrei esprimere i miei più sentiti ringraziamenti a Nel King, che ha lavorato a lungo e con grande impegno per dar forma a questo libro, e che è probabilmente l'unica persona dalla pelle bianca che avrebbe potuto farlo.

E voglio anche ringraziare Regina Ryan della Knopf, che, dopo aver sentito parlare del mio libro, è venuta a cercarmi e ne ha resa possibile la pubblicazione.

1.

«In altre parole io sono tre. Il primo, sempre nel mezzo, osserva tutto con fare tranquillo, impassibile, e aspetta di poter raccontare ciò che vede agli altri due. Il secondo è come un animale spaventato che attacca per paura di essere attaccato. Il terzo infine è una persona gentile, traboccante d'amore, che lascia entrare gli altri nel sancta sanctorum del proprio essere e si fa insultare e si fida di tutti e firma contratti senza leggerli e accetta di lavorare per pochi soldi o anche gratis, e quando si accorge di cosa gli hanno fatto gli viene voglia di uccidere e distruggere tutto quello che gli sta intorno compreso sé stesso per punirsi di essere stato così stupido. Ma non può farlo, e allora torna a chiudersi in sé stesso».

«Chi di questi è reale?»

«*Tutti* sono reali».

«Quello che osserva e aspetta, quello che attacca per paura, e quello che ha voglia di fidarsi e di amare e si ritira ogni volta che si scopre tradito. Mingus Uno, Due e Tre. Qual è l'immagine che vuoi far vedere al mondo?»

«Che m'importa di cosa vede il mondo, sto solo cercando di capire come mi sento dentro. Sono tutti contro di me, questo è un fatto che non posso cambiare: non vogliono che io abbia successo».

«Chi è che non lo vuole?»

«Gli impresari e i manager nei loro enormi uffici che dicono a me, uomo nero, che non sono normale perché penso che tutti noi dovremmo avere una parte del raccolto che noi stessi produciamo. I musicisti sono discriminati come qualsiasi stronzo nero per strada e i... i... be', *quelli* vogliono che le cose restino così».

«So cosa intendi per *quelli*, Charles, e c'è un che di ironico in questo. Non ti ricordi che mi hai detto di aver scelto me non solo perché sono uno psicologo, ma anche perché sono ebreo, e quindi avrei potuto capire meglio i tuoi problemi?»

«Ah ah! Sei spiritoso, dottore».

«Ecco che piangi di nuovo. Su, asciugati gli occhi, Minus, e piantala di dire stronzate!»

«Ah! Sei *tu* che dici le parolacce adesso!»

«Non ce l'hai mica tu l'esclusiva delle parolacce. Piantala di dire stronzate. Tu sei una brava persona, Charles, ma c'è molta inventiva, molta fantasia, in quello che dici. Per esempio, nessuno potrebbe avere tanti rapporti sessuali in una sola notte come sostieni di avere avuto tu».

«Ma è così, maledizione! Forse ho un po' esagerato con la storia del sollevamento pesi, perché in realtà non lo so quanto pesava quel bilanciare, però so che solo altri due riuscirono a sollevarlo e sfondarono il pavimento coi piedi!»

«Non cambiare argomento, dai. Parlavo di quelle messicane. Perché questa ossessione di dimostrare che sei un uomo? È per il fatto che piangi?»

«Sono più uomo io di qualsiasi stronzo di bianco! Me le sono scopate *veramente* ventitré ragazze in una sola notte, compresa la moglie del boss! Non tanto per il piacere, l'ho fatto perché volevo morire e in quel modo speravo di riuscirci.

Ma mentre tornavo dal Messico mi sentivo ancora insoddisfatto, allora mi sono fermato e...»

«Continua... ti vergogni?»

«Sì, perché mi piaceva di più quando mi soddisfacevo da solo che con quelle ventitré puttane di merda. Quelle non amano gli uomini, amano i soldi».

«Come fai a sapere che cosa amano, Charles? Su, asciugati gli occhi».

«Merda! Affanculo tutti quanti! Anche a te piacciono solo i soldi».

«Non pagarmi, allora».

«Ah! Bravo lo psicologo! Lo sai che se mi dici così mi viene voglia di pagarti il doppio».

«No, i tuoi soldi non li voglio. Sei un uomo che soffre. Se un giorno ti accorgi che ti sono stato di aiuto, mi compri una cravatta o qualcos'altro. Non ti darò più del bugiardo. L'importante è che tu la smetta di mentire a te stesso. Allora, prima hai detto che hai fatto il ruffiano. Raccontami. Come ci sei finito in mezzo?»

«Perché non mi fai mai sdraiare sul divano, dottore?»

«Sei tu che scegli sempre la poltrona».

«Ho la sensazione che non mi vuoi sul divano perché sono di colore e potrebbe dare fastidio ai tuoi pazienti bianchi».

«Oh, Charles Mingus! Ti ci puoi sdraiare su quel divano, prenderlo a calci, saltarci sopra, buttartici sotto, rovesciarlo, fracassarlo – poi però mi paghi i danni».

«Tu sei pazzo, amico mio, ma io ti salverò».

«Tu hai i requisiti professionali per salvare la gente. Io sì».

«Io *posso* salvarti. Ci credi in Dio?»

«Sì».

«Come una specie di babau?»

«A questo ci arriviamo dopo. Torniamo dov'eravamo rimasti, alla tua malfamata professione di un tempo».

«Be', è vero che ho provato a fare il magnaccia, dottore, ma non ero un vero magnaccia perché non mi piacevano i soldi

che mi davano le ragazze. Ricordo la prima che conobbi, Cindy. Quanti soldi aveva sotto il materasso! Bobo rideva di me perché non glieli prendevo, diceva che non sapevo far rigare dritto una puttana».

«Se non volevi i soldi, cos'era che volevi?»

«Forse volevo solo vedere se ero capace di fare quello che facevano gli altri magnaccia».

«Perché?»

«È quasi impossibile spiegare quello che provi da ragazzino quando vedi arrivare nel tuo quartiere i grossi magnaccia. Si danno un sacco di arie, fanno roteare le catene degli orologi, girano in Cadillac e Rolls-Royce nuove e sfoggiano abiti costosi fatti su misura. Un po' come se uno dei nostri fosse diventato il presidente degli Stati Uniti. Quando un giovane di belle speranze riesce a diventare un boss dei magnaccia, vuol dire che ce l'ha fatta. Ecco cosa significava dalle mie parti: dimostrare di essere un uomo».

«E una volta dimostrato questo, cosa volevi?»

«Solo suonare, nient'altro».

«Ho letto di te su una rivista. Non mi avevi detto che eri così famoso».

«Quello non vuol dire un cazzo. È il trucchetto che usano loro, i nostri padroni. Ci fanno diventare famosi e ci danno dei nomi: il Re di questo, il Conte di quello, il Duca di quest'altro! Tanto crepiamo senza il becco di un quattrino. A volte penso che preferirei morire piuttosto che affrontare questo mondo di bianchi».

«Stiamo facendo progressi, Charles, ma forse per oggi può bastare».

«Volevo raccontarti di Fats. Stanotte l'ho sognato di nuovo».

«Bene. Tienilo in caldo per la prossima volta. Ciao, Chazz».

«Ciao, dottore».

2.

Il piccolo aveva appena compiuto due anni, il 22 aprile 1924, al numero 1621 della Centottesima Strada Est nella città di Watts, contea di Los Angeles, California.

Era spacciato: si era rotto la testa contro lo spigolo di un vecchio cassettone di seconda mano rivenduto da qualche bianco a una fiera di beneficenza. Non mi ero mai reso conto di quanto fosse importante quel piccolino. Erano tutti sconvolti. Per la prima volta da quando era nato mi trovai al di fuori di lui, in piedi accanto a lui con mamma e le sue sorelle più grandi, Grace e Vivian. Grace urlava: «Il piccolo è morto! Il piccolo è morto! Oh, Signore Gesù! Il mio fratellino se n'è andato!»

Ecco che arriva papà! Guarda il povero piccolo privo di sensi. Adesso tutto si sistemerà. Anche papà però si mette a urlare: «Oh Dio mio, sta morendo! Mamma, prendi del ghiaccio, mettilo in un panno pulito, fascialo per bene, tienigli alta la testa così sanguina di meno, dobbiamo portarlo all'ospedale! Vivian, Grace, mamma, pregate! Dobbiamo pregare tutti! Oh Signore, salva il mio bambino!»

Papà lanciò la Chevrolet a tutta velocità in direzione della clinica sulla Centotreesima Strada in centro. Lungo il tragitto, tutti pregavano e piangevano e supplicavano Dio di salvare il piccolo. L'infermiera gli diede un'occhiata e lo mandò immediatamente in sala operatoria. «Farò tutto il possibile, signore e signora Mingus», disse il medico, «ma è in fin di vita».

«Che Dio ci aiuti! Oh, Signore, non ora!»

Però, nonostante la loro grande fede in questo tizio di nome Dio, il piccolo non reagiva. Allora decisi di rientrare e prendere in mano la situazione finché lui non si fosse ripreso. Nessuno parve far caso a me mentre mi arrampicavo sul tavolo bianco dove giaceva il piccolo e mi materializzavo dentro il grosso buco che aveva sopra l'occhio sinistro. Per consolare gli altri, inspirai ed espirai profondamente e il piccolo lanciò il suo primo strillo da quando, di buon'ora quella mattina, Grace gli aveva fatto il solletico sulla pancia fino a farlo stare male.

Il medico si prese tutti gli onori e gli applausi. «Non preoccupatevi, entro una settimana tornerà come prima. Ha perso molto sangue e ci serve una radiografia, naturalmente, potrebbe esserci una frattura o una commozione cerebrale. Tornate domattina».

Mentre la famiglia se ne andava cercai di svignarmela anch'io, ma il piccolo adesso mi teneva stretto e mi si aggrappava con tutte le forze, così rimasi con lui e da allora non l'ho più lasciato.

Anche se era piccolino, aveva l'ossatura robusta e spalle e fianchi esagerati. Piede varo e gambe storte, correva e giocava tutto il giorno: il maschietto che tutti avevano desiderato in famiglia. Faceva i capricci, cadeva, si entusiasmava, come quando la domenica sguazzava nelle acque di Santa Monica, guardato a vista e con ripetute raccomandazioni di non allontanarsi troppo. La grossa cesta del picnic lì sull'erba, il pollo freddo con qualche granellino di sabbia, tanto più gustoso che a casa. Aveva qualche giocattolo, gli piacevano le pulci d'ac-

qua e metteva le formiche dentro le bottiglie. E di tutte le bambine carine che vedeva – non di qualcuna ma di tutte – si innamorava all'istante.

Eppure quel bambino mi faceva pena. Tutti dicevano di volergli bene, però gliene volevano come a un cucciolo. Stava diventando una persona e nessuno se ne accorgeva. Gli davano un buffetto e dicevano: «Che belle fossette!» Lui avvampava facendosi scuro in volto e si sentiva avvilito di non poter fare delle domande serie perché ancora non sapeva parlare. Ma era così protetto dal mondo esterno che se lo lasciavano da solo per un secondo fuori dal recinto del suo giardino si sentiva completamente disorientato.

Un giorno mi resi conto che il piccolo era molto intelligente. Uno dei vicini, il signor Davis, un vecchio bisbetico che faceva il guardiano notturno, si era spesso lamentato di Buster, l'adorato cane del piccolo, perché gironzolava attorno alla sua cagnolina. Un brutto giorno il signor Davis chiamò mamma da dietro il recinto e disse: «Hanno appena investito il vostro cane! Venite a prenderlo!» Fui così orgoglioso del mio bambino. Avendo visto papà sparare agli uccelli in cielo con il fucile, lui in qualche modo capì, *capì*, che il signor Davis aveva sparato a Buster. Era furioso, voleva prendere il fucile di papà e sparare alla cagna del signor Davis! Ma io riuscii a calmarlo e gli dissi di stare buono e che al ritorno di papà in qualche modo si sarebbe fatta giustizia. Così il piccolo aspettò che papà prendesse il fucile e andasse ad ammazzare il signor Davis. E invece papà non si accorse nemmeno del foro lasciato dal proiettile nel collo del povero Buster. Scavò una bella buca nel giardino di dietro, il piccolo ci mise sopra dei fiori e quella fu la fine del suo piccolo sporco barboncino bianco. Mentre il piccolo piangeva, papà disse soltanto: «Dio sistemierà ogni cosa, figliolo».

Di nuovo la parola *Dio*, sentito piccolino? Oh sì. Il piccolo pregò in silenzio che Dio si occupasse del signor Davis in maniera drastica. Ma il piccolo cresceva e al signor Davis non

accadeva nulla, assolutamente nulla, tranne che, accortosi dell'odio e del disprezzo del piccolo, cominciò a guardarlo con risentimento e non perdeva mai l'occasione di prenderlo in giro per come era grosso, stupido e maldestro. Il mio bambino non diceva niente ma spesso mentre faceva gli esercizi musicali per quattro o cinque ore al giorno pensava al signor Davis. Molto tempo dopo, quando aveva quattordici anni e stava leggendo un libro su un certo Sigmund Freud in biblioteca, si chiese se anche Freud avesse per caso conosciuto un signor Davis nella sua infanzia.

Il mio bambino aveva quattro anni e si sentiva un po' strano il primo giorno di scuola, mentre aggrappato alla mano di mamma trotterellava sulle sue gambette storte inciampando per via del piede varo, verso l'ufficio della direttrice. Eccoli lì quel bimbetto dalla pelle scura e pieno di complessi al suo primo giorno di asilo, dove gliene sarebbero venuti altri. Al loro passaggio tutti i bambini ridevano e lui non capiva se ridevano di lui o di sua madre, che per l'occasione si era tolta il vestito da lavoro per indossare quello della festa. Aveva sentito papà che le diceva: «Sputa 'sto maledetto tabacco! E non vestirti come una maledetta stracciona! Fai schifo anche a un maiale!» Doveva essere vero, perché papà veniva subito dopo Dio e a volte diceva perfino a Dio cosa doveva fare: «Che Dio *li maledica!*», urlava quando si arrabbiava di brutto.

Durante la settimana mamma arava l'orto, piantava il mais, i pomodori, i fagiolini e le cipolle, puliva il pollaio dove c'erano un centinaio tra galline e galli, raccoglieva le uova, aggiustava il recinto, tagliava e innaffiava il prato, lustrava la casa, cucinava e lavava i piatti, rammendava i vestiti dei bambini, faceva i vestitini per le bambine e infagottava i loro culetti impuri in mutandoni neri chiusi da un elastico sopra il ginocchio.

Davvero quegli strani bimbetti ridevano di sua madre, che per lui era bellissima? Era confuso da tutto quell'urlare e liti-

gare intorno a lui ma restò aggrappato a lei e non si mise a piangere.

La signora Corick, la direttrice – una cicciona bianca alta un metro e mezzo – indossava un vestitino corto a fiori che le lasciava scoperte le gambe, simili a quei prosciutti smisurati che vincono il primo premio nelle fiere di campagna. Aveva anche un paio di tette come due cocomeri. Era più grossa di una vacca! Il suo faccione da Babbo Natale scoppiava di gioia e arrossiva in continuazione senza un motivo apparente. Chissà se era rosa dappertutto, si chiese il mio bambino.

Così Charles cominciò la scuola e cominciarono anche i suoi problemi con il mondo. Io volevo fargli sapere che non era solo, che c'ero io con lui per tutta la vita, perciò da quel giorno in poi feci di tutto per comunicare con lui. Un'impresa difficile: forse avevo aspettato troppo e lui aveva già sviluppato un suo modo di pensare.

Un giorno rubò. La merenda se l'era mangiata venendo a scuola e durante la ricreazione lo vidi andare nello spogliatoio e mangiare il panino di un altro. A mezzogiorno un bambino si mise a piangere e io guardai la faccia colpevole di Charles. Lo rimproverai, e lui mi sentì. Promise che non avrebbe mai più rubato in vita sua.

Fu in quel periodo che si sentì chiamare con uno strano nome. Stava giocando nella buca della sabbia e se ne stava versando un po' dentro i calzoncini – così calda era davvero piacevole – quando una maestra lo strattonò via. «PERVERTITO!», gli urlò. Lui non sapeva cosa voleva dire ma di lì a poco sentì ancora quella parola. La bambina si chiamava Beulah Clemmons e Charles non l'aveva manco notata quel giorno, figuriamoci se le aveva guardato sotto la gonna. E poi a casa aveva visto le sue sorelle nella vasca da bagno e cosa mai poteva avere Beulah sotto il vestito di diverso da Grace e Vivian? Seduto su una panca all'ora di pranzo sbirciava da dietro un angolo della palazzina della scuola, guardava le bambine e gli faceva gli occhi dolci. All'improvviso la signora Pinkham, la

maestra di ortografia, lo tirò su in piedi e gli mollò uno schiaffo, poi l'addetto alla sorveglianza lo afferrò per un orecchio e lo spinse a calci su per le scale fino all'ufficio della Direttrice Cicciona. «Signora Corick», esclamò tutto soddisfatto, «l'abbiamo sorpreso che guardava sotto il vestito di Beulah Clemmons! Questa volta bisogna davvero mandarlo a Boyle Heights!» Boyle Heights era la scuola per i bambini disturbati e difficili.

«Signor Cuff, mi faccia la cortesia di andare a chiamare la signora Mingus», disse la Direttrice Cicciona. «Dobbiamo sistemare questa faccenda una volta per tutte. Sei davvero un bambino cattivo, Charles!»

Il mio bambino si ricordò che quello era il giorno libero di suo padre e cominciò a immaginare il proprio funerale. Papà a quei tempi era svelto con la cinghia e spesso lo frustava per cose che lui non riusciva a capire, come quando tornando a casa da scuola dopo un acquazzone si bagnava gli scarponcini attraversando le pozzanghere: lui ci stava attento e non capiva mai come potesse accadere. A volte le beccava due volte: prima da mamma con il frustino e poi, molto peggio, da papà con la cinghia piegata in due.

Ricordava con terrore la punizione quando faceva la pipì a letto. Una sera papà l'aveva avvertito e la mattina dopo all'alba mamma era entrata di nascosto e gli aveva sussurrato: «Alzati, figliolo, e va' a fare pipì. Non vorrai farti picchiare da papà, ti ricordi cos'ha detto!» Ma era arrivata troppo tardi e Charles si mise a piangere. Di colpo si spalancò la porta della stanza e papà entrò come l'ira di Dio. Tra pugni e cinghiate superò sé stesso mentre Charles pregava che la signora Haynes, la vicina, sentisse e si mettesse a urlare come faceva sempre: «Finitela di picchiare quei bambini o chiamo la polizia!» Quella volta però doveva avere il sonno pesante.

Le botte all'alba continuarono per mesi e alla fine qualche volta il mio bambino non si svegliava nemmeno. Papà picchiava il suo corpo, ma lui non era lì dentro, era fuori con me

ad aspettare che il tormento finisse. Cercò anche di trovare il modo di ingannare quei suoi genitori forsennati, per esempio scambiando il lenzuolo di sotto con quello di sopra, nella speranza che si asciugasse con il calore del corpo. A volte quando papà tuonava: «È bagnato?», mamma, il controllore ufficiale della pipì, dopo aver infilato una mano sotto la coperta e sentito che il vecchio camicione da notte era umido, provava pena per lui, gli dava uno schiaffetto sul sedere e rispondeva: «Mi sembra tutto a posto, papà».

Una mattina il mio bambino aprì gli occhi e si vide davanti il padre che gli agitava una bottiglia sotto il naso. «Meno male che non hai pisciato, ragazzino! La vedi questa bottiglia di acido? La prossima volta prendo questa roba e te lo brucio tutto!» Quelle parole gli raggelarono il cuore e continuarono a echeggiare negli anni ogni volta che si alzava all'alba per andare di nuovo al gabinetto a liberare i reni compromessi perché trascurati durante l'infanzia.

Fu in questo periodo che Charles mi chiese di portarlo via, di farlo uscire dal corpo, e di lasciarlo morire. Quando io rifiutai, lui non ebbe più fiducia in me e cominciò a pregare Gesù Cristo di svegliarlo in modo che suo padre non lo bruciasse o, se questo era impossibile, di accoglierlo in cielo con gli angeli. Presi allora a vegliarlo tutta la notte e la mattina presto lo scuotevo e gli dicevo: «Svegliati, Charles!» Lui saltava su acccecato dal sonno, metteva una mano sotto il letto e prendeva il vaso da notte. Una volta per la fretta prese una scarpa invece del vaso e tutto contento ci fece dentro la pipì gridando: «Grazie, Gesù!» E così le botte al mattino cessarono e Charles si convinse che Gesù aveva sentito le sue grida di aiuto. Da allora si rivolse a Gesù per ogni cosa.

Stava pregando pieno di paura rivolto al cielo quando nell'ufficio della Direttrice Cicciona entrarono il signor Cuff e i suoi genitori. Suo padre lo guardò dritto negli occhi e disse: «Allora figliolo, non voglio che mi racconti bugie – se lo fai, con te ho chiuso per sempre. Questo signore dice che hai

guardato sotto la gonna di una bambina. Se dici la verità non ti frusto. Dov'è la bambina?»

«Ecco qui Beulah», disse la signora Corick.

«Mio figlio ha davvero cercato di guardarti sotto il vestito?»

«Sì. Io mi dondolavo sugli anelli e lui era sdraiato sulla panca e mi guardava sotto il vestito, come ha detto la signora Pinkham».

«Figliolo, perché piangevi quando sono entrato?»

«La signora Pinkham mi ha picchiato e...»

«Chi diavolo è la signora Pinkham?»

«La maestra di ortografia».

«Cosa ti sei fatto al labbro e all'occhio sinistro?»

«È stato il signor Cuff mentre mi mandava su per le scale a calci».

«Non ho fatto niente del genere!», esclamò il signor Cuff.

«Sì che l'ha fatto, lo hanno visto i bambini», disse Beulah inaspettatamente.

Il signor Mingus trascinò tutti quanti sulla scena del delitto. Fece salire Beulah sugli anelli, fece sdraiare sulla panca il signor Cuff, quindi la Direttrice Cicciona, e alla fine si sdraiò lui stesso. Era sempre più furioso e alzandosi dalla panca disse rivolto al signor Cuff: «Forza, dai, brutto figlio di puttana di un bianco razzista, dammi del bugiardo e prendi anche me a calci in culo come hai fatto con mio figlio perché da qui la bambina non si vede nemmeno, figuriamoci se si riesce a guardarle sotto il vestito! Gentaglia che non siete altro! Farmi perdere tutto 'sto tempo per venire fin quaggiù! Prova ancora a mettere le mani addosso a mio figlio e ti faccio fare il giro di tutta la contea di Watts a calci in culo!» «Basta così, papà!», gridò mamma. «Hai dimostrato di avere ragione. Comportiamoci da persone per bene e torniamocene a casa».

Non molto tempo dopo quell'episodio, una bimbetta messicana, un peperino di cinque anni di nome Hoacha, gli inse-

gnò a mettere dritti sul banco i loro album da disegno per non farsi vedere dalla maestra mentre si baciavano e si tenevano per mano. Era una cosa che gli piaceva questa, ma rimase sconcertato quando un giorno lei gli sussurrò con gli occhi scintillanti di chiedere il permesso per uscire e andare ad aspettarla lì dove andavano le *bambine!* Quando lei lo raggiunse, lo portò dentro uno dei gabinetti, chiuse a chiave la porta, salì in piedi sulla tazza, sollevò il vestito, si tirò giù le mutandine e gli disse di baciarla. E sapete cosa fece il mio bambino? Salì accanto a lei, la baciò sulle guance e disse con calore: «Anch'io ti amo!» Poi se ne tornò in classe.

Un giorno Hoacha non venne a scuola e non tornò mai più. Molto preoccupato, Charles si mise a girare per il quartiere messicano chiedendo: «Dov'è Hoacha? Dov'è Hoacha?» Gli dissero che se n'era andata via e quella sera lui tornò a casa con il cuore a pezzi. Io lo consolai e gli ricordai tutte le altre bambine che gli piacevano: Evelyn, Caroline, Juanita, Jacqueline, Lois, Marian... Ma Charles continuò a sentire la nostalgia di Hoacha fino al giorno in cui incontrò il suo nuovo amore.